

COLLANE DI PERLE E CORALLO. RIFLESSIONI SULLA POESIA

Abstract

L'autore analizza il significato della poesia attraverso alcuni suoi componenti poetici. La poesia può nascere come espressione sincera di sentimenti autentici nell'intento di comprenderli meglio. Se si limita a questo rischia di rinunciare alla funzione edificante dello spirito che sembra essere uno dei suoi più alti pregi. Per evitare questa insidia il poeta dovrebbe lottare, non solo per perfezionare il proprio linguaggio, ma anche per sempre meglio esprimere le infinite potenzialità di cui il suo spirito è dotato. Il legame fra il poeta e la poesia è un legame d'amore, che deve essere costantemente alimentato. Il poeta lo fa per intima necessità, pronto a sacrificare altre pur importanti occupazioni. Se sarà disposto a compiere lo sforzo necessario per perfezionare se stesso e la sua arte, l'ispirazione lo porterà ad ottenere risultati significativi.

*O Poesy! For thee I hold my pen
That am not yet a glorious denizen
Of thy wide heaven...*

John Keats

Benedetto Croce (1866-1952) scrisse che «la poesia riannoda il particolare all'universale, accoglie sorpassandoli del pari dolore e piacere, e di sopra il cozzare delle parti contro le parti innalza la visione delle parti nel tutto, sul contrasto l'armonia, sull'angustia del finito la distesa dell'infinito» (9). E in effetti la parola, lo strumento della poesia, può offrire «perle di saggezza e di loquela che promuovano benessere e armonia» (TB 67) e, nelle mani di chi sappia sfruttarne bene le possibilità, è in grado di «influenzare la mente e impressionare il cuore degli ascoltatori» ('Abdu'l-Bahá, in *Arte* 18, n. 18). 'Abdu'l-Bahá evidenzia il valore speciale della parola nella poesia quando dice: «La poesia è molto più efficace e completa della prosa. Commuove più profondamente, perché ha una struttura più leggiadra» (in *Musica* 9, n. 15) e Shoghi Effendi commenta che essa può risvegliare «nobili sentimenti più di qualunque freddo

ragionamento».¹ Queste osservazioni sembrano confermare le parole scritte da John Keats (1795-1821) a John Hamilton Reynolds: «l'onore che l'Uomo tributa all'Uomo non è niente in confronto al bene che le grandi Opere fanno allo Spirito e alla vita del bene stesso semplicemente in virtù della loro esistenza» (*Lettere* 82-3).

Nel corso degli anni ho scritto diverse odi dalle quali si evince la mia idea personale di poesia. Ne trascrivo alcune accompagnate da brevi commenti che ne evidenziano gli elementi fondamentali, con l'auspicio che il lettore leggendole ne colga anche altri aspetti più sottili.

Un iniziale programma poetico

Esprimere con parole sincere, armoniose e belle sentimenti profondamente sentiti, talvolta non del tutto compresi, non solo per alleggerirne il cuore, ma anche per meglio capirne la verità e, talvolta, la bellezza, è il mio programma poetico iniziale illustrato nell'ode "Poesia" (2.12) del 18 aprile 1962:

Dolce sognare
palpitare d'affanni
rivolgersi di pensieri
a lungo repressi.

Il cuore si dischiude
l'anima vibra nell'incanto
di un anelito che trascende
l'effimerità – vaghezza
di forme armonia di parole
profondità di visione.

E quando prorompe –
appassionata effusione
di emozioni e parole –
è come vento

¹ A nome di Shoghi Effendi, 10 ottobre 1932, a una persona, in *Arte* 23, n. 30.

che valica i monti
come fiume che sorge
si gonfia straripa
e ovunque dilaga.

Gioia di dire
sentimenti veri
di versare lagrime
già piante nel petto
ma non sulle ciglia
di ritrarre in uno
specchio verbale
immagini sincere
di generosi affetti.

È un rifulgere di verità
un erompere di sensazioni
un apparire del volto
del più intimo cuore.

Che la poesia mi permettesse di esprimere affanni e pensieri e che tipo di «vaghezza» volessi infondere nei miei versi è immediatamente chiaro nelle prime due poesie che ho preservato di quei tentativi adolescenziali di espressione poetica. La seconda è “Solo io non riposo” (1.3), scritta nel 1955, ispirata al frammento di Alcmene: «Dormono le cime dei monti / e le vallate intorno, / i declivi e i burroni...» (in *Lirici greci* 123), studiata in quei giorni sui banchi del liceo.

Quando alta nel cielo
brilla la luna sorridendo
nel pallido volto tutto
è calmo e sereno nel mondo.
Dolcemente cullato dal sonno
si ristora ogni vivente
dalle fatiche del giorno.

Solo io sono desto
 solo io non riposo:
 un affanno opprime
 il mio cuore un travaglio
 mi nega il riposo.

In questi versi la pace del panorama serve solo quale contrappunto all'affanno che opprime il cuore del poeta. È il primo cenno all'inquietudine che pervade molte delle poesie che seguono, un sentimento molto simile a quello che ha in varie forme turbato gran parte dei poeti del Novecento. La prima è "Desiderio di bellezza" dello stesso anno:

Fervore d'idee
 s'agita nel cuore
 desiderio di bellezza
 armonia perfezione. (1.3)

Mentre il suo cuore è inquieto, il poeta aspira a quella «bellezza / armonia perfezione» che vede nella natura e che vuole portare nel suo cuore e nei suoi versi. E la bellezza già vi appare come armonia e perfezione, un'eco dell'endiade platonica, bello e buono. I greci antichi avevano una parola apposita *kalokagathos*, composta dall'aggettivo *kalós*, bello, la congiunzione *kai*, e, e l'aggettivo *agathós*, buono. E ovviamente per bello qui intendevano soprattutto una bellezza interiore alla quale non era affatto estranea la bontà in senso lato.

Poesia e indulgenza verso l'io

Per quanto attraente per chi la scriva o la legga, il tipo di poesia sopra descritto nasconde un'insidia: l'indulgenza verso l'io, inteso come «l'ego... l'animale dentro di noi, l'eredità della carne piena di desideri egoistici». ² Nello sforzo di scrivere, come dice Seamus Heaney (1939-2013), per «veder... [se] stesso» e «perché il buio riecheggi» (83), il poeta rischia di cadere nel narcisismo, di esporre gli aspetti meno nobili

² A nome di Shoghi Effendi, 8 gennaio 1949, a un credente, in LoG114, n. 387.

della sua vita, fino a ignorare il pudore, il buon senso e la misura e pertanto il buon gusto. E invece la bellezza della poesia sembra suggerire tutt'altro: che essa «colpisca la mente e tocchi il cuore degli ascoltatori», portando loro «letizia» ('Abdu'l-Bahá, in «Recent» 318), «riposo e gioia» (TAB I, 59) e corroborandone «il petto» (TAB III, 669) e che faccia «appello alle più nobili motivazioni della vita».³ Giacomo Leopardi (1798-1837) affermava nel «Dialogo di Timandro e di Eleandro»: «Ora io fo poca stima di quella poesia che letta e meditata non lascia al lettore nell'animo un tale sentimento nobile che, per mezz'ora, gli impedisca di ammettere un pensiero vile e di fare un'azione indegna» (251). Salvatore Quasimodo (1901-1968) spiegava che la poesia «si trasforma in etica proprio per la sua bellezza» e perciò il poeta «“modifica” il mondo» (293). L'aspirazione a scrivere questo tipo di poesia è evidente nell'ode «Ritorni poesia» (5.8) del 1991:

Dopo lunghi silenzi
finalmente ritorni, poesia.
Ormai non ti temo
per l'indulgenza nell'io
che un dì m'ispiravi.

Oggi mi additi
strade di luce
e caligini e brume
sono ora alle spalle.

L'io è ancora bramato
ma è l'io che piace
al Signore e a lui fa ritorno
piacente e piaciuto.⁴

³ A nome della Casa Universale di Giustizia, 23 dicembre 1979, a un credente, in CC II, 414, n. 2231.

⁴ Il Corano descrive tre stadi dell'anima: «appassionata», che «spinge al male» (XII, 53), «biasimatrice», che biasima l'uomo per le sue cattive azioni (LXXV, 2) e «tranquilla» (qui «piacente e piaciuta»), che ha raggiunto la perfezione (LXXXIX, 27-30).

E se pure il mio *rotolo*⁵
 ancora riporta barbari scritti
 oggi lo sforzo mi basta
 di mutar quelle lettere
 in parole divine.

Poesia e desiderio di elevazione

Pur imperfetto come ogni essere umano, anche il poeta è come «una spada di tempra finissima celata nel buio della sua guaina» (PCP, n. 72). L'«amore della trascendenza» e la tendenza «verso l'elevazione» (LSGA 198, par.48.8) che lo caratterizzano talvolta lo inducono a volersi liberare «dalla guaina dell'egoismo e del desiderio» (PCP, n. 72). Quando canta questo sforzo, può spingere i suoi lettori a seguire le strade del perfezionamento interiore. Se il suo sforzo è sincero, egli non cade nell'arroganza e non oltrepassa i «limiti del tatto e della saggezza»⁶ perché essendo consapevole della propria umana imperfezione non smette di lottare per «trasformare questa infima polvere in un alto cielo» (ASAB 74, sez. 35). Questi pensieri emergono da “Ed è ancora tanto” (6.24) del 1994, indirizzata a una persona che negli anni '90 mi aveva detto delle mie poesie: «E dov'è la Fede?» e me ne aveva sconsigliato la diffusione.

Amica, mi dici
 che da queste parole
 non senti spirare
 profumo d'eterno.
 E come potresti,
 se colui che le scrive
 è quel che ancora rimane

⁵ Secondo Corano XVII, 13-4 Iddio appende al collo di ogni neonato un rotolo, sul quale saranno poi scritte tutte le azioni che egli compirà in vita. Nel momento della morte terrena l'anima è invitata a leggere il contenuto di quel rotolo, sul quale si baserà il giudizio che Dio darà di essa.

⁶ Bahá'u'lláh, in *Cultura* 48, n. 68.

di un effimero nulla –
ed è ancora tanto.

Ma io sento nel cuore
una fiamma che tu certo
non vedi, una fiamma
che brucia e consuma
gl'ingombranti veli del nulla.
E mentre brucia la fiamma
tacere non posso
i moti che essa
nel cuore sommuove.

Amica, quando tutto
questa fiamma
avrà consumato
non resteranno parole
da dire per me,
e tacerò come le fronde
del sicomoro al cadere
del vento.

Se mi dirai allora
che in quel mio silenzio
avrà finalmente sentito
profumo d'eterno,
saprò che anche tu come me
già lo avrai ritrovato
dov'esso da sempre
aveva soffiato:
nel cuore dell'uomo
nelle bellezze del mondo
nelle arcane profondità

delle lettere-madri⁷
nelle gioie dell'impegno
per riprodurre quaggiù
il luminoso modello
del regno dei cieli.

Questo tipo di poesia maggiormente risponde al pensiero di Croce quando scriveva che la poesia «nasce dal “desiderio insoddisfatto”, e non dal desiderio soddisfatto, dal quale non nasce nulla» (156).

La poesia come atto d'amore

Se aspira a esprimere «bellezza / armonia perfezione», la poesia nasce da un atto d'amore, amore sia per questa triade, sia per gli esseri umani con i quali il poeta la vuole condividere. Egli si presenta all'alcova della poesia e chiede di esservi accolto. Una volta ammesso, stringe con la Musa un rapporto speciale, affatto personale. Le mie poesie rifuggono dalle lezioni della metrica, preferiscono le vie piane di una libera spontaneità, non esprimono passioni serie, ma fragilissimi sentimenti umani, conservano quella trepidazione che nasce da un persistente sentimento di lontananza dall'Ideale sempre accompagnato dalla speranza di ricevere l'agognata ispirazione e di riuscire a metterne al mondo i frutti. Questi pensieri sono l'essenza di "Psiche e poesia" (7.23) scritta nel 1996:

Non sei tu per me
ninfa, né io satiro
di te bramoso.
Non sono io Zulayka
e tu Giuseppe, ma io
Giacobbe accecato
dal troppo piangere
per quella lunga
abborrita assenza.

⁷ Le parole vivificanti delle sacre Scritture.

Sono io, sì, Majnun, e tu
irraggiungibile Leyla.
Dovrò sempre cantare
inappagate brame?

Non ho mai frequentato
di Vulcano la fucina.
Ne rifuggo gl'indaffarati
suoni, i consunti attrezzi,
l'afrore di traspiranti
muscoli villosi.
Non sono dunque Aracne,
e tu la magnifica sua tela.
Sono invece Narciso, e tu
limpido specchio d'acqua;
sono Eco, e tu
trasfigurante montagna
dagli erbosi anfratti.

Ti voglio leggera come
velo di trepida sposa,
sottile come
fragile stelo
di fiore di prato,
delicata come
bianca ninfea
posata su l'acque.
Non sei tu per me
solenne volo di falco,
ma frullio d'ali
d'iridescente colibri,
non già smaltata
tavolozza di tramonto,
ma evanescente
levità d'arcobaleno.

Quando ti parlo
nelle solitudini del cuore,
odo la tua voce
che soave mi risponde.
Ma se m'attento
di riverberare
in più concreti spazi
l'eco delle tue parole,
subito sento crocidii
di corvi, cuccumeggi
di civette. Ahimè,
povera Psiche,
la goccia della tua
candela ridesta
Amore. Egli ti sorride,
ti concede il calore
del suo morbido amplesso,
ma poi fugge lontano.
E tu, Psiche, ti ritrovi
sola, vuota l'alcova,
ancora ansimante
il seno, inappagata
l'estenuante brama.

Ma forse un giorno
dopo quell'incontro
ti sentirai nel grembo
come un batter d'ali:
forse quel fugace abbraccio
t'avrà dato un figlio.

Le mie poesie parlano dunque di un amore inappagato. Altro è il sentimento di «bellezza / armonia perfezione» percepito dal poeta, altro l'espressione verbale e pratica che egli riesce a dargli. Questo

sentimento di inadeguatezza, meno noto al grande pubblico, è stato invece costante compagno di molti illustri poeti. Per citare solo i miei tre favoriti, Petrarca ha limato in modo quasi ossessivo le sue liriche; il quasi perfetto «Infinito» di Leopardi nasce da un'idea presente nello Zibaldone successivamente elaborata attraverso vari stadi; perfino la perfezione minimalista dei versi di Ungaretti nasconde un paziente e prolungato lavoro. Ieri ho scoperto nel sonetto «Il cacciatore» di Pascoli (*Myrica* 58) un evidente ritratto del poeta, con le angosce che prova quando non riesce a trasformare uno dei parti grezzi della sua immaginazione in un'opera perlomeno accettabile.

Il poeta e il suo frutto

Il poeta ama il suo frutto. Per questo aspira a un dialogo con un pubblico al quale si rivolge, pur non conoscendolo, perché si sente fortemente legato ad esso, non già dal «veleno» del suo consenso, (Keats, *Lettere* 185) ma dall'amore, perché siamo tutti «raggi di un unico sole», il «Sole della Verità» (ASAB 89, sez. 45; 50, sez. 21). Ma il suo massimo desiderio è che la sua poesia sia all'altezza dell'Ideale che egli vagheggia e ottenga un'approvazione superiore per la quale egli lotta nel perseguimento della massima perfezione di cui è capace, perché «nessuna cosa creata raggiungerà mai il proprio paradiso a meno che non appaia nel supremo grado di perfezione ad essa ascritto» (Il Báb, *Antologia* 77) e «non v'è paradiso più glorioso del conseguire il Suo compiacimento» (ibid. 88). Questi sentimenti pervadono l'ode «Ieri un'amica gentile» (8.8) scritta nel 1997:

O amorosa Bellezza
che soave riemergi
dalle mille e una notte
che oscurano il cuore.
Non fosse per te,
quale frutto potremmo
gustare del mondo?

Alle mie parole tu infondi
dolcezza, ne fai ghirlande
di fiori di campo, collane
di perle e corallo, bracciali
di turchese e diaspro.

Ma quale collo
se ne lascerà cingere?
quale polso adornare?
quale voce vorrà mai
intonarle? quale cuore
batterà assieme al mio
al loro canto?

Ieri un'amica gentile
ha sussurrato per me
antichi miei versi d'amore
in un luogo del mondo del quale
a Dio nessuno è più caro.

Ma mentre da lei riceveva
questo insolito dono
dov'era la mia anima ignara?
E dei mille angeli che sempre
in trionfo incedono attorno
a quel luogo anche uno solo
ne sarà stato commosso?
Avrà voluto portare
quel sussurro d'amore
fino a quel Trono cui non oso
neppure pensare?

E quel grande Sovrano
da cui ogni bellezza rifulge
radiosa ne avrà sentita

sia pure un'eco lontana?

Ma se non mi sarà
mai dato saperlo,
mi resta pur sempre la gioia
di quel cuore amico
che in tanto luogo
in sé mi ha portato,
che ha dato voce sonora
al mio cuore ignaro e lontano.

L'imperativo poetico

Il poeta non può non scrivere. Come ha detto Domenico Pisana, docente, critico letterario, teologo:

come San Paolo sulla via di Damasco, il poeta vive un momento in cui cade dal cavallo grigio della quotidianità e intuisce qualcosa dentro che lo porta a scrivere, a ritirarsi, a dare alla parola la sua forza espressiva per interpretare un sentimento che è suo, ma che diventa collettivo, di tutti e che si fa epifania di una essenza metafisica universale... («Poesia», RTMNews)

Quando la poesia gli parla, egli subito risponde. Anche se gli altri ne restano sconcertati, egli non sa tacere, come “La candela bruna” (9.38) della Chiesa serbo-ortodossa di San Spiridione a Trieste nel 1998:

Candide silenziose
bruciano, lacrima
dopo lacrima
si disfano in fievole
luce davanti all'icona.

Ma lei, la candela bruna,
intrisa di sandalo e incenso
non sa tacere, bruciando,

nello stupito silenzio
delle sue candide compagne.

Mentre brucia, crepita e intanto
spande il suo dolce profumo.

Mi torna alla mente l'ironia di alcuni versi di una poesia scritta negli anni '90 dalla poetessa statunitense Diane Huff Lofti intitolata «Anatomia di una poesia»⁸ che dicono:

Ma che roba è? Parla, ragazzo!
Hai sciorinato l'anima, tu dici.
Non sai che tutti i vicini, passando,
sapranno che è sabato e vedranno di te
molto più di quanto sia conveniente?
Togli il filo del bucato, figliolo!
Non hai un cortile dietro casa,
dove, se proprio devi mostrare l'anima,
ci vuole uno sforzo per darle un'occhiata?
Il nostro consiglio è di smetterla.
Tutta quell'esibizione non può giovarle.
Quanto alla poesia, comunque vada,
prendi due aspirine e se ti capita ancora
facci una telefonata.

Ma comunque il poeta non perde mai la speranza che le sue parole possano ispirare ad altri sentimenti analoghi a quelli che lui ha provato scrivendole.

Il tiglio (1998, 9.32)

Nell'amoroso abbraccio della primavera
il tiglio di maggio si ricopre

⁸ *World Order* [nuova serie] anno 28, 2 (inverno 1996-97), 48.

di mille fiori di crema dal dolce
profumo. Chissà mai che uno sciame
di solerti api non ne senta la fragranza
e sulle tracce di quell'odorosa scia
non li scopra e non ne sugga tutto
il nettare corroborante. Che dolcezza,
allora, il loro miele!

Poesia e attimo fuggente

Infatti, come si è detto, il poeta scrive perché talvolta le sue sensazioni gli sembrano così belle che non si sente il cuore di lasciarle svanire nel nulla. Perciò vuole fermarle nel tempo e trasmetterle ad altri, nella speranza che la loro bellezza possa avvicinare il lettore a quel «segno», presente in ogni cosa creata, che «è lo specchio della Sua bellezza nel mondo della creazione» (SSB 255, sez. CXXIV, par. 2).

L'attimo fuggente (1998, 9.39)

Troppo bello sei tu, attimo
fuggente, perch'io possa
consentire che la notte dell'oblio
ti cancelli con le sue buie ali.
Mi soffermo per darti ascolto
ed, ecco, percepisco la tua voce
e subito le do forma di parola.
Forse domani, quando questo
atomo insignificante di cosmica
coscienza sarà spento a questa vita,
qualcuno leggerà le sue parole
e la tua irripetibile bellezza
potrà rinnovarsi a sua misura
nelle pieghe nascoste del suo cuore.
Accetta dunque, lettrice sconosciuta,
il dono del mio cuore al tuo.
Vibra con me anche tu

alla bellezza che mi è dato offrirti
e poi fanne subito dono
come tu sai fare ad altri.

Il poeta e la sua musa

La poesia è un'amica dalla quale il poeta non sa e non può separarsi, come Keats che non riesce «a vivere senza la Poesia» (*Lettere* 50). Ma è un'amica misteriosa, che si concede per subito negarsi, lasciando sempre al poeta il desiderio d'incontri più intimi, più appaganti. Lo dicono i versi di "Sul trono della tua bellezza" (11.26) del 2002:

Sei qui davanti a me,
tanta luce nel volto
da non poterne vedere
i lineamenti. T'ho voluta
radiosa sul trono della tua
bellezza, anche se il buio
degli occhi quasi sempre
da te mi vela.

Ma nella notte
sento spesso la tua voce –
melodia soave che fuga
l'oscurità del cuore – sento
il tuo calore che scioglie
il ghiaccio che ancora
vi permane di lontani
giorni di gelo e di paura.
Sì, ti sento accanto,
anche se solo t'intravedo,
come in quei sogni angosciosi
quando sembra che gli occhi
sian serrati e non c'è forza
che li possa aprire.

Ma domani,
forse, i miei occhi tutti
alla tua bellezza s'apriranno
e ne discaccerai per sempre
la tenebra che ancora vi permane.

Poesia e modernità

Oggi il poeta deve anche resistere alla pressione di un mondo che pare chiedergli di rinunciare a quanto di più caro egli sente di avere, il «libero slancio» (Ungaretti, *Vita*¹⁹⁹² 103) verso l'Infinito. Oggi spesso si cercano parole banalmente colloquiali. Talvolta si scelgono temi di una mediocre quotidianità. È forse perché fra il sublime e il ridicolo non v'è che un passo? Io amo il minimalismo, ma solo per evitare false retoriche ampollose. Apprezzo la semplicità, ma non ho mai saputo rinunciare alla «profondità di visione» (Poesia 2.13). Nel quotidiano cerco le trasparenze dell'infinito, perché «Questo che io vedo non è che la scorza. Il più importante è invisibile». ⁹ Soprattutto aspiro a quel sottile equilibrio fra contenuto e forma che permetta all'Ideale di essere trasmesso e compreso fino a conseguire il sublime, ossia il momento in cui il messaggio dell'artista raggiunge gli altri

con tanta forza da determinare una particolare condizione psicologica, i cui tratti più caratteristici sono il cedimento della dimensione logico-razionale, uno stato di provvisoria alienazione mentale in cui il pubblico si identifica totalmente con il processo creativo dell'artista, una profonda commozione accompagnata da sensazioni di piacere e di entusiasmo che soggiogano e trascinano la mente di chi ascolta. (Guidorizzi 7)

Per questo non voglio dimenticare che la parola se vuole esercitare il proprio «ascendente» necessita di «moderazione» (TB 130), in mancanza della quale «ogni cosa diventa feconda sorgente di male» (SSB 334, sez. CLXIV, par. 2) e che necessita anche di «perfezionamento»

⁹ Saint-Exupéry, *Il piccolo principe* 106.

(TB 130), raffinatezza e finezza per poter elevare «la condizione dell'uomo» e favorire «lo sviluppo della sua intima realtà» (ASAB 143, sez. 129).

Un'altra sfida che i poeti devono affrontare è la convinzione che la poesia debba essere solo «lirica» e che, come mi ha scritto un mio amico accademico e poeta non si possa pensare «alla poesia come "contenuto" ovvero a ciò che... [si vuole] trasmettere... [perché] il poeta non è un giornalista o uno studioso, è un custode del linguaggio». Al contrario, io penso che il poeta debba trasmettere nobili messaggi, perché la poesia «può risvegliare nobili sentimenti più di qualunque freddo ragionamento». ¹⁰ E se per farlo il poeta introduce nei suoi versi una certa discorsività, non cede al «poetichese», ossia quello «stile dilettantistico e velleitario di molti giovani aspiranti poeti» il cui dato più rilevante «è l'impronta narrativa contrapposta alla poeticità» (*Treccani. Neologismi*). Penso alla forma poetica della *qaṣīdih* definita da Alessandro Bausani (1921-1988) «poesia con uno scopo» («Letteratura» 196) che in Persia fu usata soprattutto «come strumento di poesia panegiristica o anche filosofica e moraleggiante» (ivi 176). Non potremmo provare a rinnovare le antiche glorie adattandole alle esigenze del mondo moderno?

Il critico letterario Stefano Giovanardi (1949-2012), commentando la situazione della poesia italiana nel secondo Novecento, parla di «un silenzio più di rinuncia che di attesa» (LVIII). E invece il poeta non può rinunciare, non può attendere, non può cedere alla banalità, allo scetticismo, al cinismo, alla scurrilità. La vita e il tempo sono troppo preziosi per essere sprecati fra cinismi e dileggi. Il poeta aspira a conservare una leggerezza che elimini dalla sua parola ogni traccia di ostentazione e presunzione per poter aprire i cuori alla bellezza, perché anche lui, come Keats, odia «la poesia che ha un disegno palpabile» e pensa che essa «dovrebbe essere grande, ma non indiscreta, una cosa che ti entra nell'animo, ma non ti fa sobbalzare né stupire, se non per il suo contenuto» (*Lettere* 80). Il poeta scrive perché ciò fa parte del suo modo di lottare verso quella «pace indisturbata» e quella

¹⁰ A nome di Shoghi Effendi, 10 ottobre 1932, a una persona, in *Arte* 23, n. 30.

«assoluta tranquillità» (TB 146), che Dio vuole per noi, e che altri si sforzano di conseguire con altri mezzi. Se questo sarà il suo modo di poetare, le sue parole esaleranno «la dolce fragranza dell'amore del suo Signore», non lanceranno «freccie di sarcasmo» contro nulla e nessuno ed esprimeranno «la grazia di Dio nel dischiudere segreti e nel rivelare saggezze e misteri». ¹¹ Queste riflessioni sono implicite nella poesia scritta nel 2002 “Le alte vette della Realtà” (11.30):

Dicono che il poeta
raffinato guarda all'indietro,
che le sue parole forbite
non appagano la mente.
Sarà forse il futuro costante declino?
Sarà ininterrotto, banale disincanto?
No, se oggi la mente ha perso le ali,
se oggi non cerca celestiali bellezze,
domani sarà nobile ancora
e tornerà *a riveder le stelle*.
Datti, dunque, da fare
per scuoterti dal sonno,
sollevati dal piano
dove la corrente ti trascina.
Raggiungerai
le alte vette della Realtà.

Poesia e modelli poetici

Ogni poeta è se stesso e aspira a un'originalità non solo del pensiero ma anche dell'espressione. Nello stesso tempo però ammira in modo speciale alcuni dei suoi più nobili predecessori. È da loro che provengono molti degli strumenti della sua arte. Per me questi poeti sono in primo luogo Giuseppe Ungaretti, Giacomo Leopardi e Francesco Petrarca. Dante è troppo grande perché il pensiero di un legame con lui possa perfino sfiorare la mia mente. A loro è dedicata la poesia “Fiori” (7.5)

¹¹ Bahá'u'lláh, citato in Rafati, *Yádnámih* 296 (traduzione dell'autore).

del 1965 ispirata da queste parole di Bahá'u'lláh: «L'anima che è rimasta fedele alla Causa di Dio... provvede il potere per cui le arti e le meraviglie si manifestano nel mondo» (SSB 157, sez. LXXXII, par. 7).

Pioggia di fiori
m'ha versato in grembo
il fecondo trascorrere
del tempo. Ogni fiore
un pensiero gentile
un'idea di bellezza
un dono d'amore
da offrire oggi
con gioia a chi di tanti
doni m'ha beneficato.

A te, *uomo di pena*,
che soltanto ieri
ti sei distolto
dalla *balaustrata di brezza*
ove appoggiavi
la tua malinconia,
offro odorosi
gelsumini del tuo paese
d'Affrica profumati
come i tuoi giovani anni
apportatori di liberi slanci
a chiunque aneli con te
a trasmutarsi *in volo di nubi*
e subito varcare le soglie
dell'oltrespazio per trovarvi
estatici abbandoni.

A te dispregiator della tua
età superba, *vaga di ciance*
e di virtù nemica, che,

finalmente scavalcata
la siepe del tuo *ermo colle*,
con nuovi occhi
scruti ora orizzonti
sempre più lontani,
offro fiori di *odorata*
ginestra, nella certezza
che oggi, rischiarato
da quel sole che sulla terra –
e non so perché – ti fu
negato ravvisare, i moti
del tuo riconfortato cor
con inusitata gioia impegni
per promuovere *dell'umana*
gente le magnifiche sorti
progressive.

A te, *dolce di Calliope*
labbro, che non avendo
noi *abito* – come te – *gentile*
spesso leggiamo offuscati
d'ogni *pensier vile*,
offro *fior bianchi et gialli*
come quelli del *primo dì*
che vedesti *a l'aura sparsi*
i capei d'oro onde sì subito
ardesti. E non era
donna di terra Laura
che amasti, bensì *la divina*
incredibile bellezza, che tu
ed altri ancor già qui fra noi
miraste. E *dolcezze tante*
e tali ne provaste
che anche noi siamo con voi
tutti per lei presi d'amore.

E mentre a voi offro
questi fiori, a quella
stessa Bellezza cui
anch'io come voi tutti
struggentemente anelo,
per voi chiedo
sempre più accesi
sfolgorii di luce,
sempre più fulgidi
riverberi d'amore,
sempre più gioiose
esalazioni di fragranze
che attraverso altre
magiche penne
scendano nel mondo
a illuminare riscaldare
profumare i cuori.

Una delle caratteristiche della mia poesia è che essa non risente solo dell'influenza della letteratura occidentale, ma anche di quella del modello sufi filtrato attraverso le Scritture bahá'í. La lettura di questi Scritti e i miei tentativi di tradurre (con il sostegno di Faezeh Mardani) prima le poesie persiane di Bahá'u'lláh e 'Abdu'l-Bahá e poi i versi della poetessa iraniana Tahereh,¹² nonché lo studio del Corano, delle tradizioni islamiche e la lettura di grandi poeti come Rúmi, Háfiz, 'Attár e Sa'dí, quasi imposti dal bisogno di migliorare la mia comprensione degli Scritti bahá'í e di perfezionare le traduzioni di quelle poesie, mi hanno molto avvicinato al modello orientale che a poco a poco è entrato a far parte del mio immaginario, modificando il mio modo di poetare. Non ho scritto nessuna poesia su questa influenza e dunque proverò qui a illustrarne i principali aspetti.

¹² Poi pubblicate nell'antologia Tahereh. *Il tesoro nascosto*.

Un primo aspetto, puramente formale, è la graduale adozione di forme retoriche tipiche di quel modello inusuali in Occidente. Trascrivo le principali forme retoriche orientali che ricorrono nelle mie poesie:

Il *taḍmīn*, alla lettera «mallevadoria» (Coletti 197), consiste nell’inserire un «verso molto famoso di un altro poeta nella propria poesia» (Bausani, «Letteratura» 178). Il *taḍmīn* è la prima di queste forme ad apparire nelle mie poesie ed è anche la più frequente. Il primo esempio di questo tipo si trova nella poesia “Il seme gettato” (3.23), scritta l’11 dicembre 1965, dove cito «il muro d’ombra» da “Madre” di Ungaretti. Le poesie più tipiche sotto questo aspetto sono “Fiori” (7.5) con le sue numerose citazioni di Ungaretti, Leopardi, Petrarca e Foscolo e “Partenze. I” (12.38), dove cito Ungaretti e lunghi passi tratti da una preghiera di Bahá’u’lláh e da “Mattinata” di Ruggero Leoncavallo.¹³

Il *mulamma’*, poesia bilingue, alla lettera «variopinta, sgarbiante» (Coletti 826), consiste nell’inserire nei propri versi parole in un’altra lingua, vedi per esempio “I cigni del *Bodensee*” (9.27) oppure “È gioia o dolore?” (9.19).

Il *su’ál-u javáb* (domanda e risposta), consiste nell’inserire nella poesia un dialogo, o nello scriverne una interamente concepita in questa forma (vedi Bausani, «Letteratura» 178). Due esempi sono “Il mio amato mi ha chiesto” (9.23) e “Reciprocità” (9.44).

Il *radīf*, una «parola-ritornello» che nella poesia persiana si ripete alla fine di ogni distico come «una sorta di rima “a eco”» (Saccone, «Nota alla traduzione» 65), è presente in “*Shaykh ‘Alí Akbar-i-Mazgání*” (10.8) e “Sul Rienza” (10.33), che alla fine di ogni strofa ripetono rispettivamente “Amato” e “Dio”.

¹³ A posteriori ho trovato un *taḍmīn* già in una mia poesia del 19 giugno 1957, “Impotenza” (1.27) dove cito «i pruni e gli strali» del celebre monologo dell’Amleto di Shakespeare.

Un secondo aspetto è l'uso di parole e locuzioni tipiche del modello orientale. All'inizio sono state le Parole celate di Bahá'u'lláh a far capolino nelle mie poesie. Già in "Dimentichi dell'Amico vero" (3.19) del 1965 menziono «l'Amico vero» delle Parole celate persiane, n. 52. In "Al bacio dell'acqua feconda" (3.26) del 1966 parlo di «purezza / del pensiero... gentilezza / del cuore... radiosità / dell'anima» un chiaro riferimento a «abbi un cuore puro, gentile e radioso» di Parole celate arabe, n. 1. In seguito ho attinto ad altri Scritti bahá'í: per esempio in "Al misero cuore esterrefatto" (4.8) cito «l'onnipresente Spirito» delle Lezioni di San Giovanni d'Acri di 'Abdu'l-Baha (sez. II, par. 8); in "Ed è ancora tanto" (6.24) menziono le «lettere-madri» dalle *Spigolature dagli Scritti di Bahá'u'lláh*, sez. LXXIV, par. 1; in "Dammi la coppa" (9.3) ricordo l'«insistente io» dall'*Antologia degli Scritti di 'Abdu'l-Bahá* 242, sez. 206. Numerose sono anche le locuzioni coraniche che ho introdotto fra i miei versi, vedi per esempio "Ritorni poesia" (5.8) dove descrivo l'io che ritorna a Dio "piacente e piaciuto", spiegando in una nota: «Il Corano descrive tre stadi dell'anima: "appassionata", che "spinge al male" (XII, 53), "biasimatrice", che biasima l'uomo per le sue cattive azioni (LXXV, 2) e "tranquilla", che ha raggiunto la perfezione (LXXXIX, 27-30)» e subito dopo menziono il «rotolo» dell'io, commentando in nota: «Secondo Corano XVII, 13-4 Iddio appende al collo di ogni neonato un rotolo, sul quale saranno poi scritte tutte le azioni che egli compirà in vita. Nel momento della morte terrena l'anima leggerà il contenuto di quel rotolo, sul quale si baserà il giudizio che Dio darà di essa».

Un terzo aspetto è il riferimento a miti tipici del modello orientale. Cito per primo il *Rúz-i-alast*, uno di quei miti che, assimilato attraverso le spiegazioni offerte dagli Scritti bahá'í, ha maggiormente nutrito il mio spirito. Esso è stato dedotto dal versetto del Corano, che recita:

E quando il tuo Signore trasse dai lombi dei figli d'Adamo tutti i lor discendenti e li fece testimoniare contro se stessi: «Non sono Io (*Alastu*), chiese, il vostro Signore?». Ed essi risposero: «Sì, l'attestiamo!». E questo facemmo perché non aveste poi a dire, il

Giorno della Resurrezione: «Noi tutto questo non lo sapevamo !”». (VII, 172)

Lo spiego con le parole di uno studioso che mi ha aiutato anche di persona nel mio percorso spirituale, l’islamista italiano Alessandro Bausani (1921-1988):

Alastu significa in arabo “Non son io...?” (il vostro Signore). Si tratterebbe di un giorno fuori della storia quando Iddio chiese a tutti gli uomini futuri se lo riconoscevano per loro Signore assoluto ed essi pronunciarono il fatale “sì”, col quale segnarono la loro giusta condanna in caso di ribellione» («Commento» 553, nota 172-174).

Nelle Scritture bahá’í questo mito ricorre come un’affascinante metafora capace di trasmettere i vari significati dei tratti umani dell’istinto spirituale e dell’amore per la trascendenza. L’anima ricorda quel giorno primordiale di vicinanza a Dio e ne sente nostalgia. Esso è presente in alcune delle mie poesie, come per esempio “Le nostre misere voci” (3.43) e “Ad ogni no” (7.8). Altri miti provengono dalle interpretazioni delle storie del Corano elaborate dai sufi: in “Psiche e Poesia” (7.23) e in “Sull’onda di una musica lontana” (6.26) ricordo il mito di Giuseppe; in “Sinai” (10.13) penso alla storia di Mosè. “Quali i confini” (6.5) del 14 marzo 1994 è per intero scritta nel linguaggio dei sufi, totalmente rinnovato negli Scritti mistici di Bahá’u’lláh

Un quarto e ultimo aspetto è l’influenza diretta di vari poeti mistici persiani. Una parabola raccontata da Rûmî ha ispirato “Torna sul polso del tuo re” (10.23), Sa’dî si presenta in “Come un giorno la goccia” (8.15). L’influenza di Háfiz sulle poesie della raccolta *Il dono dell’Amico* (9) è talmente profonda che per evitare equivoci l’ho sottotitolata “Sulle orme di Háfiz”. Queste poesie sottintendono tutte un concetto che Bausani spiega in un suo articolo (*Saggi* 147):

quando la tradizione mistica, e in genere letteraria classica persiana, parla di *amore reale* e *amore allegorico*, intende

esattamente l'inverso di quello che intenderemmo noi con le stesse espressioni, essendo l'amore reale quello per l'assoluto, l'amore allegorico quello fra un uomo e una donna.

Tutto questo è entrato a far parte del mio modo di poetare senza alcuna specifica riflessione da parte mia ed è così inusuale che mi ha quasi costretto a corredare le mie poesie di alcune note, anche queste inusuali nella poesia in senso lato. Ma esse, come anche Milli Graffi pensa, sono «rigorosamente essenziali, appena sufficienti a fornire quel minimo di informazione che consenta al lettore di elaborare in proprio la particolarissima struttura dell'impianto originario» (15.15).

Quando la poesia tace

Per il poeta un momento difficile è quello in cui la poesia sembra tacere. Lo scrivo in "Notte insonne" (12.11) del 2005:

Quando sento la tua voce
scompaiono pesi
d'ingombranti pensieri,
effluvi di sensazioni
contrastanti, ricordi
d'imbarazzanti errori,
perfino l'estenuante
turbamento dell'amore
abbandona le membra.
Solo tu resti: fuoco,
elettricità, ininterrotta luce.

Ma quando la tua voce
tace, mi ritrovo
confinato in solitario
esilio. Il sommesso
mormorio di questo
mondo di piccole cose

che Dio ci ha dato
in sorte come patria
è come molesto
brusio d'insetto
in una notte insonne.

Il poeta vuole dare ascolto alla voce della poesia, anche quando tutto sembra dire che altri impegni sono più pressanti.

Silenzi. II (2015, 13.6)

Nel cuore da molti impegni
assorbito, tu hai taciuto discreta.
Per lungo tempo mi hai lasciato solo.

Nel tuo silenzio si sono accumulati
ansie ed affanni. Il cuore ha tremato
nel sentirsi abbandonato.

Oggi sto trascurando tutto
per ascoltarti ancora:
è compiacenza oppure amore?

Che cos'è questa tua voce?
È la melodia dell'intimo cuore,
oppure l'inopportuno mormorio dell'io?

Mi abbandono al calore
che sempre tu mi doni
con l'incanto della tua parola

nella speranza di trovarvi
non canti di sirene, ma l'eco
rianimante del Suo dolce invito.

Se il poeta teme qualcosa, è proprio che altri pensieri lo distraggano, che altre mansioni gli impediscano di dare ascolto a quella voce, talvolta esilissima, che con le sue parole suadenti dà significato alle cose più insignificanti della vita e peso e valore al suo lavoro. Nel 1980 lo scrittore bahá'í inglese Geoffrey Nash, che pure considera la poesia «la più divina fra le arti», scrive: «è anche vero che quelle che Yeats una volta chiamò “le severe Leggi delle Muse” [«The Grey Rock», v. 59] esigono dai poeti una devozione assoluta che forse oggi è incompatibile con il tempo e lo sforzo necessari» (2) per assolvere ad altri compiti considerati più pressanti, in primis «far avanzare una civiltà in continuo progresso» (SSB 209, sez. CIX, par. 2). Ma non vale questa affermazione anche per altre professioni? Per un medico, per esempio. È forse il mandato del poeta meno urgente di altri mandati? Non potrà il poeta anche lui contribuire con le sue parole a «far avanzare una civiltà in continuo progresso»?

Fatti ascoltare (2015, 13.10)

Mia dolce musa, la tua voce soave
sempre risuona nei recessi più nascosti
del mio cuore, leggera come una rosa
posata sull'acqua che un lieve ondeggiare
subito affonda. È troppo forte il brusio
di questo sciame di pensieri inconcludenti.
Ma tu insisti, fatti sentire, non lasciare
che l'effimero prevalga. Non permettere
che questa vile creta offuschi
lo splendore dell'oro che tu profondi
a piene mani. La tua melodia
voglio, voglio i tuoi canti,
voglio sentire ancora le mille e una storia
che solo tu sai raccontare.
I capelli sono bianchi, stanche
le membra, appannati i sensi.

Ma il cuore, quello è sempre desto,
sempre ansioso di ascoltare.

La poesia dunque è un'amica esigente, che richiede dedizione e abbandono, proprio come l'amore. Mi sembra sicuramente un dono che però dev'essere coltivato, altrimenti, come un fiore senz'acqua, appassisce e muore. Lo diceva il grande Ungaretti: «La poesia è bene dunque un dono, come comunemente è ritenuta, o meglio, essa è il frutto d'un momento di grazia, cui non sia stata estranea, specie nelle lingue di vecchia cultura, una paziente, disperata sollecitazione» (*Vita*¹⁹⁹³ 741). Solo quando il poeta sappia curare e cogliere quel fiore e ogni sua parola sia «scavata» nella sua vita «come un abisso» (ibidem 58, «Commiato»), il cuore dei suoi lettori ne sarà «corroborato e aperto alla gioia» (TAB III, 669).